

Si levi il sipario!

Qualche verità in più sulle leggende dei Vichinghi dell'Est, i Varjaghi e la Russia

Grandissima parte della gente che oggi abita nelle varie nazioni europee, compresi logicamente i russi e gli affini slavi e i non slavi del nordest europeo, ha vissuto nel Medioevo dello sfruttamento, agricolo e non, della foresta che copriva l'enorme porzione settentrionale del continente. Se dovessimo però colorare i raggruppamenti agricoli diciamo col color rosso su una carta geografico-storica del XII-XIII sec. d.C., li noteremmo, neppur troppo numerosi, come piccolissime gocce di inchiostro vermiglio schizzate ai margini di un mare verde di alberi giusto nella Pianura Russa!

Dal folclore contadino, che possiamo subito chiamare paneuropeo perché rispecchiantesi simile nei contenuti nelle favole più popolari dell'Europa intera, sappiamo che la foresta era percepita sovente come un'incombente minaccia e cioè un luogo misterioso infestato da altri esseri non troppo umani e persino non umani come animali feroci e mostri, dèi e folletti con i quali allorché ci si volesse addentrare occorreva patteggiare per evitare assalti mortali. E l'uomo medievale, almeno chi era stato battezzato e aveva assimilato i modi di vedere "cristiani" negativi verso il mondo silvicolo, era educato a convivere sempre all'erta e sempre in armi contro tali abominevoli "entità pagane" per principio pericolosissime per le energie che sprigionavano! Dove invece la religione cristiana non aveva ancora attecchito l'obbligo insegnato in famiglia era di caricarsi del dovere di conservare e difendere le entità della selva, quelle che fossero, giacché ogni parte dell'ecosistema era viva e nessuno poteva danneggiarla impunemente. La tradizione conservava riti propiziatori solenni che insistevano sul rispetto per gli esseri divini forestali: riti orgiastici, feste sacrificali e tabù vari proprio come si soleva fare per proteggere parenti e agnati di una grande famiglia e aborrendo pertanto ogni inutile attività deforestante.

Malgrado le superstizioni religiose era questo il macrocosmo da cui si traeva non soltanto legna da ardere per cucinare e per scaldarsi e ogni tipo di materiale per costruirsi una casa, arnesi e armi, ma pure cibo pronto al consumo e foraggio per gli animali domestici, amici intimi dell'uomo. Ad esempio i porci, gli animali da carne più diffusi fino al XIII sec., in autunno erano mandati nel fitto a pascolare e a copulare col verro selvatico per migliorarne la razza e la carne che se ne ricavava e il cinghiale pertanto non era un animale da offendere con le armi a mente leggera. Da temere per la sua aggressività? Certo, ma da rispettare nel suo ruolo sacro di ipostasi di un dio maschile della selva. Fra i riti a cui accenniamo c'era persino l'accoppiamento umano con femmine degli animali ossia la *copula bestiale* sacra che serviva non tanto per propiziarsi delle prede di caccia, quanto perché presso i popoli del nord dal Pacifico all'Atlantico, dalla Siberia al Canada gli animali selvatici erano venerati come i capostipiti di gruppi umani, se non di intere nazioni (animali totem) e perciò il rapporto con essi era fra persone non molto diverse nell'aspetto fisico e in ogni caso, a parte i poteri magici, con i medesimi sentimenti.

Naturalmente dopo secoli di sfruttamento selvaggio le relazioni uomo-foresta sono alquanto cambiate e sono diventate più neutrali al presente, almeno per quanto riguarda i sentimenti di amore-sesso con i compagni viventi nella biocenosi forestale. La selva, pur fortemente depauperata di molte piante e di animali del passato, sta ritornando agli onori della cronaca ed è riconosciuta il fulcro dell'ecologia del pianeta... *tanto più cara a noi europei per quella parte che ci tocca conservare!*

Sia come sia, senza elencare tutti i prodotti che la foresta forniva (e fornisce) per l'uso e il consumo umano, diciamo che nel Medioevo, non solo russo bensì paneuropeo, essa rappresentava un enorme giacimento di materie prime e di risorse alimentari. Inoltre, sebbene la ricerca ininterrotta di terre da coltivare con conseguente deforestazione, la tecnica del *taglia-e-brucia* o in russo *podseka*, restasse una violenza al bioma ritenuta inevitabile e notoriamente difficile da

riparare nel breve termine, nell'Impero Romano d'Oriente e d'Occidente ad esempio era ammessa e prescritta e nella religione cristiana dominante appariva nella famosa formula *Ora et labora!* indirizzata a monaci e a contadini.

Nel caso specifico della Pianura Russa il terreno da mettere a coltivo non era scelto a caso ai margini o nelle radure fuori o dentro la foresta, anzi! La scelta che i documenti del VII sec. d.C. ci invitano a attribuire agli Slavi, in special modo noti come spericolati contadini persino nelle estese paludi del Pripjat a qualche km da Kiev, ricadeva su quei suoli che davano delle buone rese giacché, a causa della primitività degli arnesi usati, delle messi andate male potevano significare morte e miseria per parecchie persone. Quali suoli allora? Guarda caso nella Pianura Russa esistevano dei suoli fertili arcinoti fin dall'antichità: le *Terre Nere* (russo *Černožòm*) o *Terre* cosiddette *a loess*. Erano suoli composti di un'argilla tipica capace di ospitare un bioma senza tanti alberi, ma con una ricca vegetazione erbacea. E qui sorgevano i dissapori. Mantenuti a pascolo immediatamente a disposizione e senza fatica alcuna restavano contesi fra i nomadi pastori e gli Slavi agricoltori che vedevano invece quei terreni coperti di rigogliose messi. Il contadino del sud perciò risultava molto più interessato alla zona steppica col clima più clemente e dove l'agricoltura, lo ripetiamo, era estremamente più agevole rispetto a qualsiasi altra area per la fertilità e per la minore fatica da spendere a lavorarla.

Meno intenso era invece lo scontro degli Slavi con i raccoglitori a nord poco sotto il Circolo Polare Artico. In quest'ultimo caso accadeva che in qualche zona del nord eliminare alberi e arbusti significava creare le cause per l'emigrazione o l'estinzione di una parte di fauna e di flora e andar così contro gli interessi economici e vitali dell'unico abitante umano della zona stessa e cioè del raccoglitore-cacciatore ugro-finnico considerato di solito autoctono. Questi giudicava indispensabile per la propria esistenza (compresa l'offerta nello scambio di risorse) che la foresta rimanesse intatta con la fauna e la flora sue e non accettava la deforestazione quantunque limitata essa fosse da parte di contadini giunti da chissà dove nel sud, se non con enorme diffidenza e ostilità rancorosa (basta leggersi le favole locali!) che prevedevano vendette e scontri. Non si dimentichi infatti che il raccoglitore-cacciatore ha bisogno di un vasto territorio da battere alla ricerca di cibo e che deve cercare di mantenere un buon equilibrio fra quanto raccolto/cacciato e la riproduzione di flora e fauna onde evitare malaugurati esaurimenti.

In conclusione un'eventuale colonizzazione del nord restò in principio un passo molto pericoloso per chiunque si azzardasse ad intraprenderlo come si dimostra dal sangue che scorrerà copioso sia quando accorsero nel XII sec. i Cavalieri Teutonici sia quando nel XV sec. da parte moscovita iniziò l'occupazione del nordest pre-uralico! L'unico vantaggio era qui la disorganizzazione generica degli ugro-finni per armarsi e lottare anche a causa della bassa densità demografica.

Fatto salvo quanto detto, il paesaggio della Pianura Russa fra la fredda *tundra* nordica e la *taigà* più temperata terminava a sud nelle regioni appena sopra Kiev o appena sotto Tver' e di qui iniziava subito la steppa con le *Terre Nere* che il pastore riservava alle sue mandrie o alle sue greggi, come abbiamo detto pronto a difenderla contro qualunque intruso.

Si capisce a questo punto che il *contadino* potesse essere "odiato" dal raccoglitore-cacciatore o dal nomade pastore e cioè un potenziale nemico se lo si vedeva attivo in una certa area paventando, e in verità non a torto, che costui intendesse spingere chi da tempo là abitava a una forzata emigrazione e, peggio che mai!, a un'indesiderata soggezione.

Insomma se ne trasse un'equazione che peserà sui destini delle élites della *Rus' di Kiev* e poi della Moscovia e che giustificherà ogni operazione militare nella foresta: *contadino* = *slavo nemico* dunque guerra! Benché nei documenti il contadino, slavo in particolare, è descritto piuttosto schivo che evita ogni volta che può incontri con estranei, l'equazione messa a punto da cattolici e da ortodossi era intesa esclusivamente per seminare zizzania fra le etnie e chiamare le élites armate all'intervento con eccidi di massa e devastazioni totali secondo gli usi dell'epoca.

Da questa collezione di notizie e riflessioni possiamo concludere, e ciò è importantissimo per l'impostazione del nostro racconto, che la conservazione della biocenosi forestale rispetto alla biocenosi steppica diventasse uno dei crucci maggiori di quei varjaghi, quegli slavi e altri esponenti

allogeni che si separarono intorno al VIII sec. d.C. come élites di potere che si imposero agli abitanti già presenti col diritto di disporre dei territori a arbitrio.

A partire dal VI-VII sec. d.C. di élites di questo genere nella Pianura Russa ne leggiamo accennate in un buon numero una dopo l'altra. Un'élite però – teniamolo subito presente – vede se stessa destinata non soltanto a sfruttare la foresta e a risolvere problemi economici senza interferenze, ma deve sopravvivere e per la sussistenza – oltre alla selvaggina, richiestissimo cibo carneo che gli dèi concedono permettendo la caccia nella foresta a chiunque lo richieda con i riti prescritti, nobile o plebeo – ha bisogno delle granaglie/cereali per una vita energetica sana e quindi del surplus prodotto dai contadini. E allora non c'è scelta! I contadini saranno obbligati a produrre quel surplus e non più in risposta alle proprie esigenze di consumo, ma come contributo e in condizioni di sudditanza all'élite che lo impone.

Ed ecco un problema peculiare per uno stato che si erga sovrano nella Pianura Russa: I villaggi erano difficili, se non impossibili, da localizzare nel fitto...

La realtà slavo-contadina trasmessa dai documenti è di famiglie di una decina di persone ciascuna che ogni 8-10 anni lasciano un insediamento perché il terreno si è esaurito non avendolo saputo concimare e migrano alla ricerca di una nuova radura da trasformare in villaggio con coltivi nuovi annessi e connessi. Individuato lo spazio nella foresta adiacente e preparatolo per l'accoglienza negli anni precedenti, il vecchio abitato è abbandonato e quasi cancellato dalla memoria collettiva. Con un tal regime di vita, peraltro neppure troppo raro in Occidente, come fa il potere a raggruppare stabilmente i sudditi intorno alla sua residenza? La Pianura Russa è priva di strade lastricate romane e ha un clima continentale severissimo con superfici ghiacciate e neve che durano per mesi. Un eventuale censimento (il famoso *poljudie* a cui accenna la nostra fonte Costantino VII è un tentativo in questo senso) è un affare assolutamente complicato e irrealizzabile. Con la bella stagione fra neve sciolta e terriccio si forma una fanghiglia spessa – in russo *rasputica* – che dura anch'essa qualche mese e, non soltanto fa perdere la strada di chi va a piedi, ma impedisce pure l'approdo di chi segue i corsi fluviali!

Ammettiamo ora che un villaggio individuato e sottomesso qualche anno prima si rifiuti di pagare il contributo, come si fa a muovergli contro e in tempo una spedizione punitiva?

Altre sono le circostanze nella steppa. Con cavalli ben addestrati ci si sposta agevolmente e a gran velocità e da queste parti le élites tradizionali che esistono e sfruttano migliori comunicazioni per governare. D'altronde l'economia “nomadica” dipende più dalle specie animali scelte per l'allevamento che da sudditi contadini o pastori. Gli animali hanno bisogno di foraggio per diventare adulti e scambiabili e nella steppa il foraggio è bello e pronto, abbondante e spontaneo e diventa prezioso il terreno che lo produce. Per forza di cose a guardarne la prossimità geografica rispettiva, le ostilità e le divergenze fra la steppa *dei pastori* e Kiev *degli agricoltori* provocheranno una conflittualità minuta, ma perenne e piuttosto costosa e debilitante per le casse kievane.

Non si può dire malgrado tutto che al nord regni la tranquillità nella gestione dei territori. Novgorod, città-stato legata in qualche modo a Kiev pur apparsa tardivamente (ca. 930 d.C.) sulla scena con un tipo di élite al potere di carattere oligarchico e repubblicano, ha da fare i conti con i ripetuti tentativi degli Scandinavi a colonizzarla con tutto l'hinterland.

Questo primo esame delle circostanze geografiche e dopo aver introdotto quelli che pensiamo essere i problemi che saltavano subito agli occhi di chi si ingegnava a stabilire un dominio, dato che la nostra ricerca è focalizzata su Kiev, dobbiamo immaginare l'élite kievana come un gruppetto coeso, affidabile e preciso portatore di un minimo di valori e di ideologie che comprendano comunque una teoria dello stato.

Nell'ambiente contemplato finora lo stato in pratica è la grande famiglia ed è comprensibile che l'attenzione di un qualsiasi ardito aspirante capo-popolo si volgesse alle istanze più prossime che potessero proporre dei modelli da imitare per collegare più famiglie con un unico potere e spesso dai documenti il massimo che vedremo realizzarsi in dominio e governi non è che una brutta copia dei reami medio-piccoli che l'organizzazione imperiale romana di Roma sul Tevere, di Costantinopoli o addirittura dell'Impero Carolingio e degli Ottoni proponeva e metteva in essere. Purtroppo le notizie migliori sulla genesi della *Rus' di Kiev* ci vengono in primo luogo dagli archivi

di Costantinopoli a cui ci riferivamo nominando Costantino VII e sorge spontanea la domanda: *Su che base le cancellerie imperiali sapevano riconoscere un'élite straniera pronta a assurgere al potere su un certo territorio (e sui suoi abitanti) e di conseguenza affidarla alle istruzioni dei propri esperti?* L'argomento è vastissimo e ce ne permetteremo soltanto un breve excursus.

La zona della Pianura Russa fra i corsi fluviali ormai giunti a sfociare nel Mar Nero come il Don, il Danubio e altre correnti, da secoli era un continuo susseguirsi di insediamenti a volte stabili e a volte provvisori di popoli nuovi e diversi annotati genericamente da Costantinopoli col nome di *Barbari*. Sentendosi l'Impero sul Bosforo minacciato e assediato da costoro, era consequenziale che si preoccupasse di studiarli e di blandirli o attaccarli militarmente. In realtà le steppe ucraine continuarono a esserne le più infestate prima che sorgessero degli stati che rispondessero ai criteri diplomatici del Bosforo e si instaurassero eventuali trattative.

L'Occidente europeo era in perenne ansia su ciò che qui avveniva poiché degli scontri con qualche armata di *Barbari* in certi casi c'erano stati quasi fin sulle sponde del Reno e proprio perché quei *Barbari* erano riusciti a battere gli imperiali di Roma sul Bosforo o se le trattative non erano andate in porto. Anche su queste trattative che il Bosforo conduceva con estenuante gradualità e lungaggini non c'è unità di vedute nei documenti sui metodi e sui contenuti. Inoltre a noi interessa in special modo l'aspetto antropico della congerie multi-etnica della Pianura Russa e l'apporto etnico nei gruppi elitari.

Il meticcio è ben documentato dall'archeologia, ma è difficile etichettare gruppi di persone con i differenti etnonimi riportati nei documenti dei sec. VIII-IX per poi attribuire resti e reperti fra i gruppi che hanno lasciato nel terreno lungo il corso del Dnepr delle tracce di frequentazioni. Tuttavia sono distinguibili le "orme" delle bande armate varjaghe. Costoro, pur non rappresentando delle etnie vere e proprie, risaltano come un elemento culturale spurio negli scavi archeologici e se ne deduce la provenienza svedese dai pochi, ma sicuri, segni (le rune!), mentre la stabilità dei loro insediamenti è precaria e indica perciò un varjago non teso a metter radici ossia a far figli e lasciare eredi.

Malgrado ciò all'interno delle bande varjaghe c'è sempre il nucleo a tendenze elitarie che una volta raggiunta la Pianura Russa comincia a bollire dell'unico desiderio di trovarsi un angolo di dominio qui e là dove vivere al meglio delle risorse locali, ma da molti indizi si riconosce sfortunatamente che la maturazione a passare a gruppo di governo d'uno stato "regolare" è molto lenta.

A questa maturazione lenta concorre proprio la diplomazia imperiale perché alla fine il pericolo per l'Impero Romano d'Oriente è che più bande varjaghe si uniscano in lega come fanno i nomadi delle steppe e diventino una minaccia.

E comunque nel medio termine con l'arte sopraffina della diplomazia imperiale di mettere un gruppo *barbaro* contro l'altro le leghe facilmente si sfasciano e in tanti casi parlare a fondo di stati e di statalità con i *Barbari* risulta vano. Lanciando uno sguardo fra le tribù arabe ci accorgiamo subito che ora sotto il vessillo dell'Islam nel Mediterraneo e nel Vicino Oriente hanno dato un taglio netto e ostile ai contatti diplomatici con l'Impero. Hanno convinto i locali della nuova idea di società statale musulmana e hanno sottratto così vastissimi territori produttori di derrate alimentari e, se prima il cibo arrivava nelle due Rome come tributo, adesso si deve ricorrere agli scambi.

Non è il caso degli Scandinavi varjaghi. Alcuni loro personaggi assaporeranno al servizio personale dell'Imperatore come il sistema funziona e quanto sia difficile emularlo senza gli esperti imperiali. E per la loro storia non esistono soluzioni globali per l'esercizio del potere migliori dell'organizzazione romano-cristiana con la figura centrale dell'Imperatore.

Ed ecco il sogno da far avverare: L'Imperatore come appariva nel VII-IX sec. d.C. al vertice della struttura investito del potere su genti e paesi da un dio superiore invincibile e padrone del mondo. Certo, condivideva tale potere col rappresentante di quel dio fra gli uomini ossia col Patriarca, capo religioso e ideologo, ma incaricato soltanto al controllo che tutto filasse liscio secondo i canoni scritti eterni. La condizione di base era adottare il cristianesimo e per un varjago che problema c'è? Il passo è facile e semplice: un bagno nell'acquasanta! Se si pensa che lui stesso è finito nel sud giusto per poter accedere al ricco e splendente *Commonwealth Cristiano*...

Fra i Goti svedesi, pur presenti sporadicamente nella realtà slavo-russa e nell'antica Polonia, la variante "ariana" del cristianesimo aveva fatto proseliti e il longevo re goto Ermanarico aveva realizzato il suo reame nel IV sec. nella Pianura Russa col beneplacito imperiale!

Non solo i Goti però! Un altro esempio era la Bulgaria del Danubio, stato creato da Costantinopoli. I Bulgari con l'aiuto di esperti politologi imperiali erano riusciti a creare un enorme dominio in parte "cristiano" dal Caucaso alla riva sinistra del Danubio sotto la guida del loro *khan* Kubrat, benché non fosse un impero come lo stesso *khan* avrebbe auspicato e lui stesso – è bene dirlo – nella cultura semi-nomade era capo militare e religioso esattamente come il collega imperatore romano...

Lo stato bulgaro che comprendeva (!) Kiev e dintorni, chiamato anche *Bulgaria Occidentale* o *Bulgaria Bianca* e nota nei documenti imperiali come *Magna Bulgaria* (toponimi incerti dal punto di vista geografico), alla morte di Kubrat si era disfatto e il potere si era diviso fra i suoi figli e le loro élites. Una era finita stabile nella conca del Danubio e un'altra, col beneplacito dei Càzari, crescerà sul medio Volga col nome di *Bulgaria Nera*.

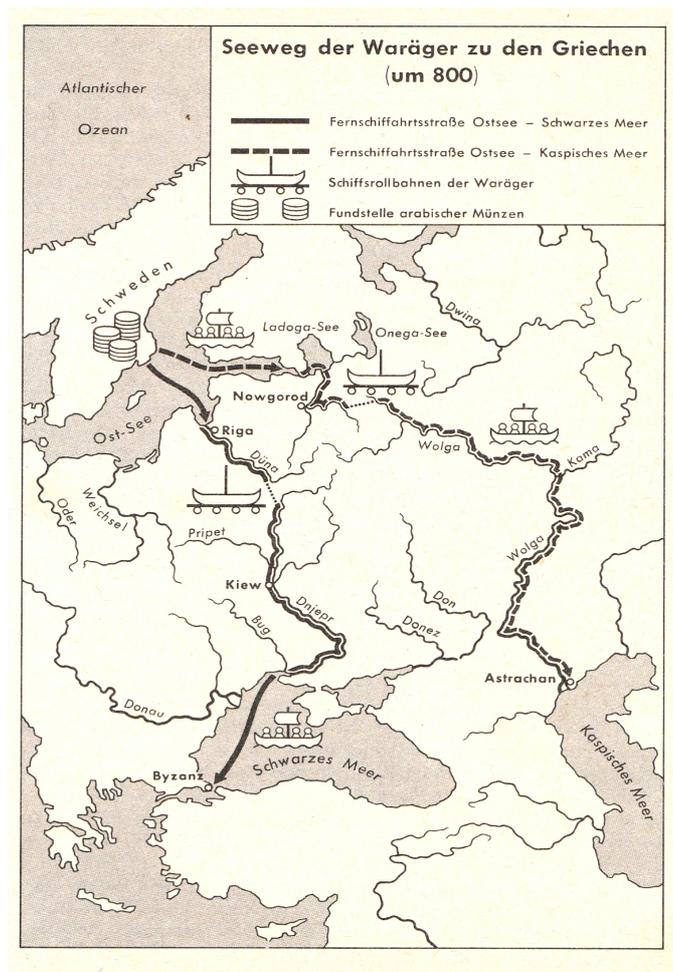
Lo sfascio probabilmente era il seguito dell'errore di Kubrat di non aver coinvolto non solo gli stessi suoi figli, ma pure l'intero suo clan dei Dulo nel progetto cristiano. L'uso pratico della religione prevedeva riti continui con l'obbligatoria partecipazione dei sudditi e per i riti si richiedevano luoghi appositi (chiese o simili) sparsi nel territorio. Si ripeteva il nome del sovrano in vita e si ribadiva l'obbedienza che gli era dovuta all'infinito e il compito primario del prete-parroco era giusto scovare anche a costo della propria vita gli abitati più remoti e i luoghi di culto pagani più reconditi da distruggere onde raccogliere i villani nelle chiese e "evangelizzarlo".

L'attività ecclesiastica, l'altra faccia ubiquitaria dello stato imperiale, sembrata davvero trascurata e diremmo giustamente poiché Kubrat aveva capito i metodi sanguinari impiegati nelle operazioni di massa dei preti. Evidentemente il *khan* aveva preferito rimanere in combutta col capo religioso di Costantinopoli per reggere il nuovo sistema di società, ma allo stesso tempo lasciando che la convivenza fra i suoi sudditi turcofoni pagani e suoi slavofoni neo-cristiani non sfociasse in scontri distruttivi reciproci solamente in nome del superamento delle vecchie credenze con la nuova e totalizzante religione cristiana!

E, sebbene ciò accadesse fra i Bulgari nel VII sec. d.C., più vicina alla nostra storia nel 862 era giunta sul Bosforo un'ambasciata del principe moravo Rostislav con la richiesta di missionari da mandare nelle terre slavo-morave affinché propagassero la fede cristiana in lingua locale e aiutassero il principe a consolidare il suo potere.

Ed ecco che finalmente nell'ordine cronologico appare nella Pianura Russa la *mafia varjaga*, sempre dalla Svezia e sempre di vena gotica, e qualcuna delle bande inizia a dimenarsi più di altre in cerca del posto al sole.

Innanzitutto erano bande di maschi riuniti intorno a un capo del tutto provvisorio il quale, procuratasi una nave, l'armava per attraversare il Mar Baltico per dirigersi al sud dove la tradizione insegnava che si potesse trovar da vivere di gran lunga meglio che in Scandinavia. Il gruppo non portava con sé donne e non aveva pertanto alcuna intenzione di mutarsi in un nuovo popolo insediato fra gli altri della Pianura Russa, una volta trovata l'area dove sistemarsi tramite matrimoni e sedentarietà. Ogni attività "lavorativa" e "continuativa" era aborrita e l'unica idea, peraltro offerta dal capo come traguardo da raggiungere "sotto la sua esperta guida" (di qui il contratto di adesione tramite un giuramento di assoluta obbedienza celato nell'etimo di *varjago*), era di accumulare ricchezze sottraendole con la forza a chi le aveva. L'antropologo J. Diamond (v. bibl.) ha coniato per il tipo di stato in cui sfociano tali "intenti predatori" il termine *cleptocrazia*. Il *cleptocrate* si disinteressa della *produzione* e dei *produttori* completamente, ma pretende per sé il *prodotto* che requisisce con la forza, diretta o mascherata da un'ideologia o religione che la giustifichi. Crea o mutua così i miti di soprannaturali potentissime entità che prestano una parte dei loro poteri al suo gruppetto di uomini armati. E agli inizi nella *Rus' di Kiev* è giusto questo il tipo di regime che osserviamo. L'élite si arroga il far convivere gli amici stretti (*varjaghi*) con le locali etnie (*slave* e non) riducendo la conflittualità reciproca a pochi e necessari scontri e incanalando ogni attrito residuo nell'ideale del sacrificio della vita per il benessere di tutti: *dominante e dominato*.



Le 2 vie seguite dai Varjaghi per il sud (da *W. Keller – Ost minus West = Null, München 1963*)

Ma seguiamo il cammino dal momento in cui i Varjaghi toccano i lidi della Pianura Russa. Là vediamo che le bande abbandonavano le imbarcazioni originarie non più adatte alla navigazione fluviale e già l'arma di ricatto primaria che il capo-armatore aveva ossia il mezzo per tornare in patria ricchi e famosi con questo cadeva. In verità nessun ruolo di preminenza era mai stato formalizzato o garantito al momento della partenza dalla Svezia salvo appunto la proprietà del natante.

La facoltà di capobanda adesso si acquisiva e si rafforzava dimostrando con atti concreti l'abilità di superare gli ostacoli con le armi giuste. Rimanevano tuttavia nelle mani del capobanda-guida le informazioni possedute sui paesi stranieri dove ci si stava muovendo e su cui ci si basava per il successo dell'impresa. Ogni singolo atto si contornava di promesse imbonitrici fantasiose giacché all'epoca era l'efficacissimo modo per convincere e comandare e la propaganda sulla propria persona si faceva parlando e raccontando e infiorando il proprio passato con leggende di eroi e di prodigi (v. le saghe islandesi!).

Senza dubbio i progetti delle imprese oltremare erano reali, sebbene alcuni quasi impossibili perché difficili da realizzare, ma tutto restava gelosamente custodito nella mente del capo che non li condivideva con nessuno se non al limite con pochissimi intimi.

Il capo era una persona magica e divina, investito dagli dèi di trascendenza. Dalle divinità infatti riceveva in continuazione i dati per portare avanti e fino al termine qualunque impresa e si viveva della sua ostentata preveggenza che non mostrava esitazioni nelle azioni quotidiane. D'altronde quel suo eseguire frequenti riti di ringraziamento agli dèi nei momenti di dubbio o di stress, lo dimostrava.

Questo era il modo in cui un capo esercitava potere e comando sui “suoi congiurati” (uno degli etimi proposti di *varjago* è *vāringr* in norreno ossia *compagno giurato*) e quando i Varjaghi confluirono nella nuova etnia slavo-russa il capo si chiamerà *knjaz* e i suoi armati *družina*.

Si badi bene che tali comportamenti erano moneta corrente soprattutto nella patria svedese. Qui le uniche fonti d'informazione per pianificare viaggi erano i mercanti stranieri. Si impostava tutto esclusivamente sul lucro che si poteva trarre, immaginando di muoversi fra popoli ignoranti e ingenui nel Mar Baltico sud-orientale. Alla fin fine si trattava di combinare l'abito mentale varjago pronto al saccheggio e alla razzia con il mondo di genti malamente sconosciute.

Ce lo documenta Ansgario del Vescovado di Brema-Amburgo che a Birka, col recondito intento di battezzare i “partenti” prima e gli “accoglienti” dopo, si offrì di accompagnare le bande varjaghe nelle loro imprese illudendo i capi di saper indicare loro una gestione intelligente da condurre verso uomini e cose.

Per affermarsi e costruirsi una testa di ponte nel nordest russo certe bande avevano inventato il “contratto assicurativo di difesa permanente” da propinare agli “accoglienti locali” avvertendoli che le altre bande concorrenti erano costituite da “famelici e terribili vampiri” o da “potentissimi e malvagi maghi”, aspetti, questi, considerati realistici nelle mitologie circolanti baltoslave e ugro-finniche. E a qualche banda perciò creduta e temuta l'operazione “assicurativa” riuscì e fu facile mutarsi rapidamente da “società d'assicurazioni” in dinastia sacralizzata, una volta deciso di rimanere a godersi la vita da “mantenuti” senza vagare oltre.

E come chiamare tale procedura adottata dai varjaghi al presentarsi sulla scena della storia ancor prima di diventare dei *cleptocrati*, se non col nome più logico e corrente di *mafia*?

Ricordiamo che tali processi storici furono d'esempio e si ripeterono lungo le rive baltiche in parecchie occasioni impersonati non più da Varjaghi, ma da monaci armati cattolici raccolti in parecchi ordini monastici che confluirono successivamente nell'*Ordine Teutonico* con uno stato proprio.

Insomma niente di nuovo sotto il sole europeo...

© 2017 di Aldo C. Marturano

Bibliografia essenziale

- Sandrine Berthélot/Alexandre Musin – Russie Viking, vers une autre Normandie? Errance/Musée de Normandie – Caen 2011
- Christian Lübke – Das östliche Europa, München 2004
- David Wilson (ed.) - Kulturen im Norden, die Welt der Germanen, Kelten und Slawen 300-1100 n. Chr., München 1980
- Joachim Herrmann – Wikinger und Slawen, Berlin 1982
- Wolfgang Froese – Geschichte der Ostsee, Völker und Staaten am Baltischem Meer, Gernsbach 2002
- H. Schröcke – Die Vorgeschichte des deutschen Volkes, Indo-Germanen, “Slawen”, Tübingen 2009
- Hartmut Rüss – Herren und Diener, die soziale und politische Mentalität des Russischen Adels, 9-17 Jhd. Wien 1994
- James Thayer Addison – Medieval Missionary: A Study of the Conversion of Northern Europe, AD 500 to 1300, New York 1936
- Jacques Brosse – Histoire de la Chrétienté d'Orient et d'Occident, de la conversion des Barbares au sac de Constantinople (406-1204), Paris 1995
- Jacques Brosse – L'aventure des Forêts en Occident, Paris 2000
- Burchard Brentjes – Vom Stamm zum Staat, Leipzig 1979
- Rudolf Schieffer – Christianisierung und Reichsbildungen, Europa 700-1200, München 2013
- Jared Diamond – Armi, Acciaio e Malattie, Torino 1998
- Arnold J. Toynbee – Costantino Porfirogenito e il suo mondo, Firenze 1987
- Georg Ostrogorsky – Storia dell'Impero Bizantino, Torino 1968
- Gerhard Herm – I bizantini, Milano 1985
- Steven Runciman – La teocrazia bizantina, Firenze 1988
- Steven Runciman – A History of the First Bulgarian Empire, London 1930
- Martin Kaufhold – Europas Norden im Mittelalter, die Integration Skandinaviens in das christliche Europa (9-13 Jhd.), Darmstadt 2001
- Bernard Lewis – Europa barbara e infedele, i Musulmani alla scoperta dell'Europa, Milano 1983

- Walter Pohl – Die Völkerwanderung, Eroberung und Integration, Wien 2001
Claudio Azzara – Le invasioni barbariche, Bologna 1999
Janet Martin – Treasure of the Land of Darkness, the Fur Trade and its Significance of Medieval Russia, Cambridge
1986
Johannes Brøndsted – I Vichinghi, Torino 1976
Gwyn Jones – I Vichinghi, Roma 1977
Marija Gimbutas – The Slavs/Slavjane, Syny Peruna, Moskva 2008
AA.VV. – Rus' i Varijagi, Novyi vzgljad na istoriju Evropy i Rusi, Moskva 1999
Peter Dinzelbacher (ed.) - Menschen und Tier in der Geschichte Europas, Stuttgart 2000
Ju. K. Begunov – Sokrovišča bulgarskogo naroda, Etnogenez, Istorija, Kul'tura, Sankt Peterburg 2007
G.T. Čupin -Predistorija i Istorija Kievskoi Rusi, Ukrainy i Kryma, Harkov 2010
AA.VV. – Srednevekovaja Rus' v tekstah i dokumentah, Minsk 2005
Russkie Letopisi XI-XVI vekov, Izbrannoe, Sankt Peterburg 2006
Bohuslav Chropovský – The Slavs, their Significance, Political and Cultural History, Prague 1989
S.M. Solovjov – Rus' iznačalnaja, Kniga 1, Tom 1-2, Moskva 2006